

# L'aria di Calabria nel romanzo di Talarico

## Città

Si presenta oggi al Teatro Lottagone «Cosa rimane dei nostri amori». Al centro il borgo di Caccuri

Tre sorelle che portano nomi di altrettante icone del femminile in letteratura: Anna («la Karenina»), Lucia («la Mondella»), Penelope («la Principessa», di omerica memoria). Una moglie, quanto al nome, di non minore evocatività letteraria (Beatrice). Poi, finalmente, dopo anni, il primo maschio, Jacopo (e non Pasquale, come il nonno: omaggio all'«Ortis»?), per la gioia del padre, (ex) preside, una passione maniacale per la letteratura, implacabilmente trasmessa ai figli. Una famiglia calabrese solida, quasi patriarcale. Un paese, Caccuri, oggi in provincia di Crotona, meritamente nel circuito dei borghi più belli d'Italia, «appiccicato a un canino di roccia bruna», case arroccate e

«ammassate come mosche». Da una parte lo Jonio e dall'altra un altopiano sereno tanto da significare la «resistenza al progresso che stava infettando pianure e litorali». Paese assoluto protagonista anche dell'ultimo romanzo di Olimpio Talarico, che a Caccuri è cresciuto, prima di trasferirsi, nel '94, a Bergamo, dove fa il professore di Materie letterarie: «Cosa rimane dei nostri amori» (Alberti, pp. 298, euro 18).

Il titolo richiama quello di una splendida canzone di Charles Trenet («Que restet-il de nos amours?», 1942), la cui nostalgica, interrogativa inquietudine è ben compatibile con certe atmosfere del libro.

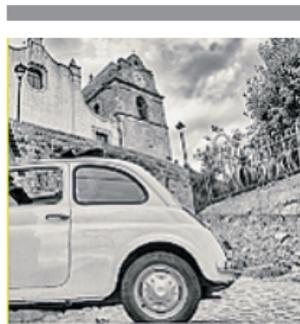
L'autore lo presenta, in dialogo con Angelo Mapelli, oggi, ore 17,30, al Teatro Lottagone (piazzale San Paolo 35). Tutti i 34 capitoli, eccetto i tre in cui si presentano le sorelle (11-13) e l'ultimo, ini-

ziano nel segno di un odore, un profumo, un sentire l'aria: odori d'infinita varietà, dai più aerei, ammalianti, inebrianti, ai più fetidi e terragni, mescolati in infinite combinazioni. Con i profumi, il sapore della terra e delle stagioni, i cieli, l'aria, il vento, le nuvole, *les merveilleux nuages* baudelairiane. E poi il cibo che impregna gusto e olfatto, i riti paesani, le processioni, le stradicciole... Questi gli ingredienti della migliore prosa di Talarico. La più appassionata, anche, perché l'attenzione è amore. Perché «la terra», la propria terra, è «conforto».

In questo paese resistente agli orrori del sedicente progresso. In questa famiglia di solidi tetragoni affetti, si insinua, dirompente, l'orrore: due omicidi e la scomparsa di una bellissima sedicenne (il ritrovamento del cui cadavere può ricordare, in qualche modo, specie per il dove, la vicenda di Elisa

Claps). La prosa sensuale, se non sensitiva, animistica, delle descrizioni (della terra, dell'aria, del cielo, delle case, dei viottoli, del Castello, della chiesa, dei peperoni aggancciati al soffitto...), in cui umano e naturale, e tutti gli elementi dell'uno e dell'altro si mescolano e si rifondono, e l'inanimato viene continuamente personificato; o le pagine, di ben assimilato sapore verghiano, in cui si racconta il paese, i suoi personaggi caratteristici, «umili», e la lingua del narratore si assimila e si avvicina a quella «paesana» del luogo, senza alcuna presentazione di luoghi e persone pur ignoti al lettore, come in una sorta di «regressione» neo-verista. Questi due registri, entrambi radicati in questa terra fra lo Jonio e la Sila, inargentata di ulivi, sono il punto più forte, caratterizzante, specifico, della scrittura di Talarico.

**Vincenzo Guercio**



Olimpio Talarico  
Cosa rimane dei nostri amori

## Il libro di Olimpio Talarico